

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

1-15 aprile 1970 - N. 6
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Il capitalismo in un letto di spine

Lo sciopero dei postini negli Stati Uniti ha dato un'altra prova della fragilità del piedistallo su cui l'economia capitalistica poggia, e che è tanto maggiore, quanto più il grado di sviluppo da essa raggiunto è elevato.

Basta allora che un granello di polvere s'infili in un ingranaggio, perché l'intero meccanismo si inceppi, le operazioni bancarie e specialmente creditizie si arrestino, la borsa impazzisca, gli affari vadano a rotoli, e infine il presidente, già impegnatosi a ridurre gli impegni militari all'estero, debba fare appello ai soldati della riserva per smistare i preziosi plichi dalla cui velocità di rotazione dipende gran parte dell'economia, all'interno. I riformisti di ogni sorta, che instillano nei proletari il timore reverenziale per la potenza della classe dominante e del suo Stato, potranno a lungo sostenere che la loro «saggezza» non si fonda sulla più inconsistente delle mistificazioni?

E, a proposito di riduzione degli impegni militari, come la metteremo, Mr. Nixon, con tutta l'ex Indocina che sta andando in fiamme? E' vero che, decidendo di «liberalizzare» un altro po' il commercio con la Cina, gli USA prenderanno due piccioni con una fava, quello di trovare sbocco alla produzione eccedente e ai capitali ansiosi di investire e quello di pressare su un nuovo partner commerciale e quindi anche politico: ma basterà tenersi buona Pechino per non aver grattacapi a Saigon, Vientiane e Phnom Penh?

L'opportunismo non è soltanto un servo del capitalismo: è anche un servo sciocco. Lo chiamiamo al governo a rimediare ai cocci rotti; finita l'operazione, è matematico che lo buttino da parte come un arnese arrugginito.

E' una storia vecchia, ma sempre nuova. In Finlandia, socialdemocratici e «comunisti» al potere raddrizzarono la barca di un'economia che mostrava segni preoccupanti di dissesto: fatto il gioco, gli uni e gli altri sono usciti malconci dal famoso, sacrosanto, «verdetto dell'urna». Ma, pare, resteranno al governo tutti e due, perché (osserva compiaciuto il «Corriere della Sera» del 24-3) solo così si potrà «impedire un'ondata di scioperi» e, insieme, ingraziarsi l'URSS. Dunque, o fuori per aver sbrigato il proprio «dovere nazionale», o dentro per non averlo ancora sbrigato interamente: becchi e bastonati in ambo i casi.

A Calcutta, dove i «comunisti» erano al governo con socialdemocratici e radicali borghesi. L'esperimento è, per ora, finito in altro modo ma con non minore soddisfazione delle classi dominanti, le quali hanno per giunta ottenuto che filomoscoviti e filopechinesi se le dessero di santa ragione con l'aiuto di truppe regolari del governo centrale dell'«amica» India Gandhi.

Quanto al «neutralismo», lo episodio cambogiano è un'altra prova dello stesso teorema: chi pretende, in tranquilla equidistanza, di «stare in mezzo», prepara il letto ai concorrenti dell'una o dell'altra parte.

E' vero che, in questo caso, il «campo socialista» si adorna almeno di una nuovissima, fulgidissima: un «principe» che alza la bandiera del... socialismo! Presto, l'ordine di San Breznev a Sihanouk!

Nuovi inni dell'Unità» (cfr. numero del 24-3) sugli esperimenti economici in corso nell'URSS: «sarà così possibile aumentare la produttività del 17,3 per cento e il salario del 13,2 per cento».

continua in 2ª pag.

“NUOVE SINISTRE” ANTIPROLETARIE

Il filomaoismo ha lo stesso volto in tutti i paesi, ma in Francia, dove persistono le tradizioni della «grande Révolution», i suoi caratteri sono più popolari e schiettamente in luce più chiara che altrove. Attingiamo quindi, per meglio definire le posizioni comuni dalle varie correnti filocinesi anche qui da noi, alla risposta che un militante della «gauche prolétarienne» dà alle domande del «Nouvel Observateur» (9-3-70):

«Ciò che caratterizza la sinistra proletaria è la sua volontà di mantenere l'offensiva, di prendere le iniziative che le masse attendono dai rivoluzionari e di contribuire a edificare nella lotta il partito dell'unità del popolo». E un po' oltre: «Le lotte in Europa, dove si parla spesso dei miracoli del capitalismo, provano che la situazione, lungi dall'essere disperata, è eccellente. Perfino la Svezia, paese di pace sociale, assiste allo scoppio di scioperi selvaggi. E così anche la Danimarca. Dovunque scoppiano azioni spontanee. Gli operai della Renault prendono tutti i giorni la metropolitana senza pagare; altri operai maoisti rubano 30 mila biglietti del «metro» alla stazione di Passy per protestare contro i prezzi dei trasporti, e li distribuiscono gratis alla popolazione. Si dice che è una piccola minoranza. I contadini sequestrano Guichard. E' una piccola minoranza. Ma le minoranze di questo genere appaiono dappertutto. Sono quelli che noi chiamiamo dei partigiani. E queste azioni da partigiani preparano la leva in massa, preannunzio della rivoluzione del nostro popolo. Esse ci ricordano quelle dei partigiani durante la resistenza. D'altronde, noi chiamiamo spesso «collaboratori» i revisionisti e trattiamo la borghesia come un «occupante».

(Sottolineature nostre). Eccoli, dunque, quelli che osano qualificarsi come «sinistra proletaria»! Ma dove mai, cara «sinistra», dove mai è andato a finire il proletariato, nella vostra prospettiva e nel vostro programma? E' scomparso! I borghesi pretendono di far scomparire il proletariato nella «popolazione»; i revisionisti pretendono che i suoi interessi si confondano con quelli della nazione; ma voi, ancora più infami che il PC, raggruppate direttamente il fronte della borghesia ignorando puramente e semplicemente il proletariato!

Sarebbe un errore credere che questi maoisti siano soltanto degli «attardati», delle persone che non si sono accorte che la «rivoluzione del nostro popolo» in Francia è avvenuta due secoli fa. In realtà, questo movimento che si presenta come un movimento radicale di «rivoluzione popolare» (con tutta la sua fraseologia ereditata dalla rivoluzione borghese radicale, e dal resistenzialismo che pretende di riprodurre le guerre di costituzione nazionale), è il modo più sottile di lottare contro la rivoluzione PROLETARIA: è la pretesa di resuscitare la fase rivoluzionaria del capitalismo.

All'alba della rivoluzione borghese, considerata alla scala mondiale, il proletariato nascente doveva, da una parte, appoggiare senza riserve la lotta contro il feudalesimo, e non poteva dalla altra che fondersi nel popolo. Era necessario il trionfo della rivoluzione borghese e lo sviluppo del capitalismo perché potesse scoppiare la sua posizione di classe.

Ma questa assenza del proletariato come forza autonoma, questa sua fusione nella rivoluzione popolare, verificatasi durante la rivoluzione inglese e ancora largamente in quella francese, era già storicamente superata alla epoca della rivoluzione del 1848 in Germania! Da allora, e a più forte ragione per rivoluzioni borghesi e lotte di costituzione nazionale ancor più tardive, Marx ed Engels mostrarono che il proletariato doveva costituirsi in classe autonoma, intervenire come tale nella rivoluzione democratica popolare per spingerla alle sue conseguenze estreme, e superarla con la propria rivoluzione erigendosi in classe dominante.

La rivoluzione del 1848 fu sconfitta, ma Lenin riprese, parola per parola, la posizione di Marx e di Engels, e su questa base il proletariato prese il potere nell'Ottobre 1917 nella prospettiva non di creare un paradiso socialista in Russia, ma di accelerare la rivoluzione in tutto il mondo. Il fatto che più tardi la debolezza del proletariato europeo, non ancora sbarazzato dal riformismo, abbia portato la controrivoluzione in Russia, non toglie nulla a questa formidabile vittoria.

In Cina invece l'Internazionale, che stava ormai scivolando nell'opportunismo, abbandonò la classica posizione marxista a favore della «tattica» mensevicka: facendo entrare il PCC nel Kuomintang, spezzò il programma e l'organizzazione del proletariato cinese e ne rese possibile la completa disfatta. Fu solo dopo la distruzione del proletariato come forza autonoma, che sotto il nome di «comunista», la rivoluzione borghese, democratica e popolare, poté svilupparsi.

Esattamente come la controrivoluzione staliniana, la rivoluzione cinese tradisce la propria natura borghese lavorando per la salvezza del capitalismo mondiale; giacché non fa altro quando predica al proletariato la sua fusione nel popolo, e lo priva del suo programma e della sua organizzazione di classe. E i nostri maoisti sono ancora più infetti dei successori di Baffone che, in perfetto accordo con lo Stato borghese, si adoperano a con-

tere e spezzare le lotte spontanee dei proletari. Su queste lotte i maoisti si precipitano, cercano perfino di gonfiarle artificialmente, — ma per meglio distorgliela da ogni prospettiva di classe!

In realtà, ne siano essi coscienti o meno, si tratta di una pura e semplice divisione del lavoro tra forze controrivoluzionarie. La borghesia e i suoi alleati, i campioni delle vie pacifiche, le gallerie e democratiche, non possono impedire lo scoppio di lotte violente del proletariato, perché queste lotte nascono dalle contraddizioni stesse del capitalismo. Viene allora l'altro alleato, il maoista; egli accetta la violenza, sì, ma la violenza «da partigiani»; è per la lotta, sì, ma per la lotta «del popolo»; NON PER LA LOTTA DI CLASSE, MA PER LA LOTTA CONTRO LO OCCUPANTE.

Obgettivamente, a che cosa tende la loro attività? Ebbene, questa apologia della violenza «popolare» o plebea, che pretende di essere contro i borghesi ma al di sopra delle classi, che predica un socialismo nazionale-popolare, che vorrebbe essere anticapitalista senz'essere proletaria, tutto questo programma lo conosciamo da lunga data. Che cosa se non il buon vecchio programma fascista? E, in effetti, la

Il partitone vuole portare avanti la sua azione nel Paese «al fine di lavorare per la conferenza e l'inchiesta [sull'emigrazione] attraverso iniziative articolate ed unitarie che vedono impegnate tutte le forze politiche, gli enti locali, le regioni, le forze sociali interessate alla fine dell'emigrazione di massa e ad una politica di piena occupazione». Il Partitone dice le stesse cose almeno da vent'anni. Il braccante disoccupato, dopo aver ascoltato queste cose, non può far altro che legare con lo spago la sua misera valigia di cartone e prendere il treno per l'estero. Contro il capitale e il suo spietato sfruttamento non valgono i buoni propositi, ma solo la lotta, unica e coordinata alla scala continentale e mondiale. Prima, però, è necessario che il piccolo contadino e il braccante diventino dei proletari. L'emigrazione in massa dalle compagnie è una tappa obbligata.

Abbonamenti
IL PROGRAMMA COMUNISTA:
Annuale L. 1.500
Sostenitore L. 2.000
IL SINDACATO ROSSO (Spartaco)
Annuale L. 500
Cumulativo con P.C. L. 2.000
Versate queste somme sul conto corrente postale 3.4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

L'organo mensile del nostro ufficio sindacale centrale.

IL SINDACATO ROSSO

è la necessaria integrazione di questo quindicinale, così come l'intervento nelle lotte economiche per elevarle al livello di battaglie politiche per l'emancipazione del proletariato dal giogo del regime capitalistico è parte integrante dell'attività generale del Partito. Proletari che ci seguite, o che ci leggete, non trascurate dunque di attingere dal nostro foglio sindacale quella che ne è l'anima: il soffio ardente di una tradizione secolare di lotte della vostra classe!

Il numero 21 del marzo 1970 reca, sotto il titolo: NO ALLA UNIFICAZIONE TRICOLORE — PER LA CGIL ROSSA!, i seguenti articoli: L'unità dei duci sindacali — Appello per la rinascita della CGL — Origine e funzione di CISL e UIL — Sul cottimo — Il fucile dei padroni — Aggiornamento borghese: il collocamento dei braccianti — Le riforme del PCI — Attività dei gruppi comunisti.

L'abbonamento si fa versando L. 500 sul conto corrente 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, casella postale 962, Milano.

esplosione violenta dei contrasti interni della società capitalistica può avere soltanto due sbocchi: o la rivoluzione comunista, o il fascismo aperto. E quando la violenza non è diretta dal proletariato per i propri fini di classe, quando è soltanto «violenza popolare», si ritorce fatalmente contro il proletariato.

Ecco perché noi combattiamo tanto i filomoscoviti quanto i filopechinesi. Fondamentalmente d'accordo sull'ideologia nazional-popolare, essi lavorano nello stesso senso per vie diverse: lo uno tende al fascismo dall'«alto», mediante la sottomissione del proletariato allo Stato capitalista; l'altro tende al fascismo dal «basso», mediante la rivoluzione popolare. In realtà, si completano armoniosamente per tagliare la strada al proletariato, e davvero non si sa, nel loro caso, che cosa sia peggio, il cordero o la peste. Legale o insurrezionale, «l'unità del popolo» è sempre il fascismo.

Da parte nostra, non ci chiediamo che cosa «le masse» attendano dai rivoluzionari. Assolviamo il nostro compito di comunisti, quello di restituire ai proletari il programma comunista che la controrivoluzione ha estirpato dalla loro memoria; quello di intervenire nelle lotte spontanee per aiutare i proletari a trarne le lezioni, a liberarsi dall'ideologia democratica e popolare, a ritrovare il loro programma storico di classe, a ricostituire la propria organizzazione di classe. E' questa la sola via che conduce alla rivoluzione. TUTTE le altre portano alla sconfitta.

Il processo di accumulazione del capitale non solo astrae da quelle che sono le esigenze reali della vita umana ma fa a pugno con le velleità riformistiche di chi volesse mutarne o dirottarne il corso: Marx ed Engels, già un secolo fa, ammonivano che le forze di produzione capitalistiche avevano scatenato su scala mondiale un processo inarrestabile anche da parte di chi ne aveva creato i presupposti; solo la rivoluzione degli espropriati avrebbe potuto liberare l'umanità dalla schiavitù del lavoro salariato e dalla catastrofe generale.

Oggi che il riformismo è più che mai in auge, esso è più che mai impotente a risolvere il violento conflitto che si scatena tra logica capitalistica e esigenze sociali; a conferma delle nostre tesi, la popolazione attiva della Italia è scesa dal 40 per cento del 1960 al 36 per cento del 1969; lo stesso vale press'a poco per la Francia, e la crisi dell'occupazione è ancora più forte in paesi come l'Inghilterra o gli Stati Uniti che stanno attraversando da circa tre anni una fase di recessione economica e dove quest'anno si prevede che la disoccupazione si av-

NOTERELLE IN MARGINE

Pompidou è stato fischiato in USA perché non è un gentiluomo della vecchia scuola. E' vero, non sa essere ipocrita con stile e diplomazia. E' successo che monsieur Pompidou (uno dei più squallidi rappresentanti-fantocci della borghesia francese) ha venduto i famigerati Mirages ai nemici degli amici e poi agli amici dei nemici. Prima ha venduto armi a Israele; poi, per garantirsi il petrolio arabo, ai paesi arabi; ora vende alla Spagna, alla Grecia dei colonnelli, e, si dice, anche alla Cina di Mao. Venderebbe armi anche al diavolo, se il diavolo esistesse. La verità è che gli affari sono affari, in special modo i grandi affari dell'industria bellica. Il capitale ha bisogno di vendere e non guarda in faccia a nessuno, né amici né nemici. La guerra è sempre stata la più grande industria del capitalismo internazionale, i cui profitti grondano letteralmente sangue. Tutti i paesi industriali producono e vendono armi prosperando sulla fame e sulla miseria dei popoli sottosviluppati, nonché sullo sfruttamento del proprio proletariato. Comunque, monsieur Pompidou non è che un piccolo mercante paragonato ai colossi USA e URSS che vendono armi nei cinque continenti. E poi ai gonzi raccontano la favola degli aiuti e dell'assistenza tecnica!

Gli opportunisti o sono imbecilli o sono ipocriti. Sentite cosa scrive la Unità del 4-3-1970: «Proteste al governo per l'integrazione Pirelli-Dunlop». Avete capito? Il capitale marcia secondo la sua irrinunciabile dialettica, e costoro protestano appellandosi

al governo... del capitale. Gli opportunisti o ignorano completamente o hanno dimenticato del tutto l'abc del marxismo. Ecco come apre magistralmente Lenin il suo famoso saggio sull'imperialismo: «Uno dei tratti più caratteristici del capitalismo è costituito dall'immenso incremento dell'industria e dal rapidissimo processo di concentrazione della produzione in imprese sempre più ampie». I comunisti veramente rivoluzionari sanno benissimo che così deve avvenire, e così avverrà. La concentrazione capitalistica è un binario obbligato e non ci sono proteste che valgano. Lungo questo binario avanza la grande produzione centralizzata, e con essa avanza la rivoluzione centralizzata mondiale. Ben vengano quindi le concentrazioni internazionali. Pirelli e Dunlop agiscono secondo la loro natura, mentre gli opportunisti dell'Unità sono dei contronatura, degli antistorici.

I morti di Modena dopo vent'anni. Sempre dall'Unità: «In questi mesi gli operai, che hanno scioperato e battuto i padroni in ogni parte d'Italia, hanno ricordato e vendicato i morti di Modena».

A parte il fatto che i padroni non sono stati battuti da nessuno né tanto meno da uno sciopero per aumenti salariali (già resi nulli dal rialzo dei prezzi), noi diciamo che i compagni uccisi sulla piazza di Modena sono ancora invendicati, come invendicati sono le centinaia e centinaia di migliaia di compagni caduti sotto il piombo borghese in ogni parte del mondo. Tutti i nostri compagni comunisti ca-

duti saranno vendicati, questo è certo, solo quando avremo liberato la faccia della terra da ogni padrone e da ogni suo leccapiedi opportunista.

Il partitone vuole portare avanti la sua azione nel Paese «al fine di lavorare per la conferenza e l'inchiesta [sull'emigrazione] attraverso iniziative articolate ed unitarie che vedono impegnate tutte le forze politiche, gli enti locali, le regioni, le forze sociali interessate alla fine dell'emigrazione di massa e ad una politica di piena occupazione». Il Partitone dice le stesse cose almeno da vent'anni. Il braccante disoccupato, dopo aver ascoltato queste cose, non può far altro che legare con lo spago la sua misera valigia di cartone e prendere il treno per l'estero. Contro il capitale e il suo spietato sfruttamento non valgono i buoni propositi, ma solo la lotta, unica e coordinata alla scala continentale e mondiale. Prima, però, è necessario che il piccolo contadino e il braccante diventino dei proletari. L'emigrazione in massa dalle compagnie è una tappa obbligata.

Abbonamenti
IL PROGRAMMA COMUNISTA:
Annuale L. 1.500
Sostenitore L. 2.000
IL SINDACATO ROSSO (Spartaco)
Annuale L. 500
Cumulativo con P.C. L. 2.000
Versate queste somme sul conto corrente postale 3.4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Il riformismo prevede e il capitalismo provvede

Il processo di accumulazione del capitale non solo astrae da quelle che sono le esigenze reali della vita umana ma fa a pugno con le velleità riformistiche di chi volesse mutarne o dirottarne il corso: Marx ed Engels, già un secolo fa, ammonivano che le forze di produzione capitalistiche avevano scatenato su scala mondiale un processo inarrestabile anche da parte di chi ne aveva creato i presupposti; solo la rivoluzione degli espropriati avrebbe potuto liberare l'umanità dalla schiavitù del lavoro salariato e dalla catastrofe generale.

Oggi che il riformismo è più che mai in auge, esso è più che mai impotente a risolvere il violento conflitto che si scatena tra logica capitalistica e esigenze sociali; a conferma delle nostre tesi, la popolazione attiva della Italia è scesa dal 40 per cento del 1960 al 36 per cento del 1969; lo stesso vale press'a poco per la Francia, e la crisi dell'occupazione è ancora più forte in paesi come l'Inghilterra o gli Stati Uniti che stanno attraversando da circa tre anni una fase di recessione economica e dove quest'anno si prevede che la disoccupazione si av-

vicinerà a livelli preoccupanti. Nel pubblicare i dati relativi ai primi 10 mesi del 1969 la Commissione del Mec ha un bel rallegrarsi del fatto che i disoccupati iscritti agli uffici di collocamento (il che vuol già dire meno del 75 per cento dei disoccupati effettivi) nei Sei paesi del Mercato Comune sono appena 1,5 milioni su 180 milioni di abitanti, ma poi constata con viva preoccupazione che su 100 senza lavoro ben 42 hanno meno di 25 anni (in Italia, 55; l'11 per cento delle nuove leve di popolazione attiva) e la percentuale sale ancor di più se si considerano i «giovannissimi» di origine contadina: «L'Europa — si chiede *La Stampa* del 18-3 — non è in grado di dar lavoro ai propri giovani?».

Non solo, ma, per parlare dell'Italia, il riformismo di casa nostra è impotente non diciamo a risolvere il problema ma neppure ad attenuarlo: anzi, esso si aggrava sempre più. Per esempio nel 1966 il piano quinquennale di programmazione economica, che si fece passare per una riforma «socialista», prevedeva per il 1970 1.400.000 nuovi posti di lavoro; ebbene, alla fine del 1969 le forze di lavoro non solo non erano cresciute neppure d'una unità ma s'erano abbassate ulteriormente di 750.000 (che avverrà, poi, con le iniziali misure di restrizione dell'immigrazione, per es. in Svizzera, dove noi... collocavamo la eccedenza dei senza-lavoro?); ciò a conferma della inefficacia, a lungo termine, di misure intese a rendere armonico e graduale lo sviluppo economico in un sistema di produzione tendenzialmente anarchico.

Se a ciò si aggiunge che nei giorni scorsi, con una manovra improvvisa, il governo italiano ha portato il saggio di sconto al 5,50 per cento per attirare in Italia i capitali che, legalmente o illegalmente, passano la frontiera, si può avere anche un'idea delle difficoltà in cui si dibatte il riformismo a livello parlamentare: Lenin ci ricorda come spesso una crisi parlamentare si accompagni a una crisi economica, ma per ora, la stabilità del sistema permette alla borghesia nazionale di fare a meno dell'alleanza dei traditori del PCI. Il tempo tuttavia lavora per noi, non per il riformismo: la nostra certezza è sempre quella di una volta, perché la rivoluzione matura, lentamente ma inesorabilmente, nell'evolversi dei rapporti di produzione e dei conflitti del capitale. E' necessario per noi, oggi, seguire attentamente la tumultuosa evoluzione degli avvenimenti, per essere domani puntuali all'appuntamento della storia: non dimentichiamo che se ci sarà una terza guerra imperialista, la rivoluzione comunista potrà essere ulteriormente ritardata.

In un letto di spine

continuaz. dalla 1ª pag.

Ma guarda: qui da noi, strilli e strepiti perché l'odiato monopolismo impedisce ai salari di tenere il passo con l'aumento della produttività: in URSS, osano per lo stesso fenomeno in nome di non si sa quale criterio discriminante. Ma a proposito: come spiegate, illustri ideologi, i mille lavoratori che «ogni giorno» a Zdanov in Ucraina, non si presentano al lavoro o non rispettano le «norme tecniche»? Le «fabbriche socialiste» non sono dunque un paradiso dal quale lo sfruttamento del lavoro vivo è svanito?

Alla domanda non si attende risposta: il «socialismo» non è di casa a Zdanov più che lo sia a Torino o a Parigi o a Detroit; le sue «scelte economiche» non sono che atti di ubbidienza alle leggi spietate del capitale.

Ogni settimana si annunzia una «schiarita» sul tormentato campo di battaglia del pianeta; ogni settimana si chiude con buio ancor più fitto.

Tace per un momento il cannone sulle frontiere di Israele, crepita il mitra a Cipro. E' finita la «secessione» nel Biafra? Colpo di Stato nel Congo. Dovunque l'imperialismo vecchio stile se n'è andato, la cancrena della sua dominazione secolare e del suo cinico doppio o triplo gioco, torna a suppurare con virulenza implacabile. E coloro i quali pretendono di risolvere «problemi nazionali» nell'ambito di territori i cui confini sono gli stessi che il cinismo e l'ipocrisia imperialistica avevano segnato, non fanno che prolungare in forma più o meno scoperta i metodi assassini, le torbide finalità, le luride manovre del padrone di un tempo (molto spesso, rimasto in nuova veste il padrone di oggi).

L'imperialismo e i paesi sottosviluppati

Nel periodo immediatamente successivo all'abbandono delle colonie africane ed asiatiche da parte degli europei, di fronte allo schiacciante dislivello dello sviluppo economico dei paesi ex coloniali nei confronti delle metropoli, si lanciò la parola d'ordine dello sviluppo dei paesi poveri col «benevolo» aiuto dei paesi industrializzati. Il nostro Partito, fin da allora, bollò quella vecchia menzogna che già aveva illuso Sun Yat-sen; non molto tempo dopo, gli asiatici e gli africani sperimentarono sulla loro pelle che tale «aiuto» non era che l'ultimo travestimento del colonialismo. Ma gli imperialisti, mentre opprimono e sfruttano fino all'osso le masse dei paesi semicoloniali, cercano di imporre spiegazioni capziose del loro mancato sviluppo.

Il vizioso argomento del «circolo vizioso della povertà»

Ed eccoli alla ricerca di pretese cause oggettive; la povertà — essi affermano — non nasce dallo sfruttamento imperialista, ma è causa di se stessa. Ecco quindi l'argomento del «circolo vizioso della povertà».

In questi paesi — dice la «teoria» — vi è poca capacità di risparmio, appunto perché il reddito è basso; v'è basso reddito perché la produttività è bassa, e ciò si deve a sua volta alla mancanza di capitale; la mancanza di capitale deriva dalla scarsa capacità di risparmio, e così il circolo è completo.

In realtà, una «vocazione» dei paesi sottosviluppati al sottosviluppo non esiste più che esistesse nel '700 e nell'800 nei paesi europei che già allora avevano raggiunto un livello di industrializzazione paragonabile a quello del terzo mondo oggi. La stasi dei paesi ex coloniali è invece dovuta proprio all'imperialismo.

La teoria del circolo vizioso del sottosviluppo non è nuova, ma ha il proprio antecedente storico nelle concezioni populiste, anche se queste erano formulate per fini completamente diversi. I populistici russi sostenevano più o meno quanto segue: Da noi in Russia, il capitalismo non si può sviluppare perché la massa è impoverita e si impoverisce sempre più: quindi il mercato si restringe, e il capitalismo nasce morto. Lenin in vari scritti distrugge le basi di tale impostazione. Se noi, allievi di Marx e di Lenin, dobbiamo tornare su simili argomenti, non è per passione storiografica, ma perché il capitalismo supermoderno tende a frugare nell'immondezzaio delle concezioni economiche e politiche del passato per trarne novità da strabiliare i «grulli» della piccola borghesia.

La soluzione di tutto il problema sta nel 2° libro del *Capitale*. Marx studia come la produzione sociale reintegri la parte del prodotto che soddisfa i bisogni degli operai e dei capitalisti da un lato, e la parte che forma gli elementi del capitale produttivo dall'altro. Perciò non basta più considerare il capitale nei suoi elementi costitutivi da un punto di vista generale, ma occorre considerare la suddivisione del prodotto secondo la sua composizione materiale. Si divide cioè tutta la produzione sociale in due categorie: da un lato (settore I) la produzione dei mezzi di produzione, cioè di quelle merci la cui destinazione è il consumo produttivo (ad es. macchinari); dall'altro (settore II), la produzione dei beni di consumo che operai e capitalisti consumano individualmente (alimenti, vestiti, ecc.). Ora, l'accumulazione capitalistica non comporta affatto uno sviluppo equilibrato dei due settori, ma si esprime attraverso una necessaria prevalenza della produzione di mezzi di produzione sulla produzione dei beni di consumo. Anzi quest'ultimo settore, agli inizi della accumulazione, può subire perfino un temporaneo regresso.

Accade quindi non solo che, come spiega Marx nel Libro I del *Capitale*, l'accumulazione capitalistica produce in misura sempre crescente la polarizzazione della ricchezza ad un estremo e della miseria, del tormento di

lavoro, della schiavitù, dell'ignoranza, dell'abrutimento e della depravazione all'altro (legge che va vista alla scala mondiale più ancora che a quella locale e nazionale), ma che, come è illustrato negli schemi della riproduzione allargata nel Libro II, la molla dello sviluppo capitalistico essendo l'aumento dei mezzi di produzione, il distacco e lo squilibrio fra il settore I e il settore II vanno continuamente approfondendosi, e i paesi «sottosviluppati» sono appunto quelli in cui il settore della produzione dei beni di consumo prevale.

Così la crescita capitalistica può coesistere per lunghi periodi con la discesa del tenore di vita di vastissimi strati della popolazione. La perdita della proprietà di una parte delle masse contadine, lungi dall'essere un fattore di indebolimento del capitalismo, è invece una delle condizioni della sua affermazione. I beni perduti dai contadini si riuniscono nelle mani di pochi, mentre i nullatenenti, di giorno in giorno più numerosi, forniscono una manodopera salariata quasi inesauribile.

L'Inghilterra poté sviluppare un forte capitalismo perché il processo di differenziazione tra possidenti e nullatenenti avvenne per buona parte nell'ambito delle frontiere. Per i paesi coloniali e semicoloniali si può dire che tale processo travalichò totalmente i confini, perché i poli della miseria si localizzano nel paese sottosviluppato, mentre il polo della ricchezza si crea nel paese colonizzatore. La mitologia economica borghese si immagina uno sviluppo simile in tutti i paesi; non sarebbe cioè il capitalismo a creare la miseria, ma la sua mancanza. Si dice: in America e in Europa c'è il capitalismo e non si sta male (a sentir

loro): in India il capitalismo è poco sviluppato e si muore di fame. La legge della miseria crescente, enunciata da Marx, sarebbe quindi smentita. Questa è la tipica maniera di pensare antidialettica, che divide in compartimenti stagni un fenomeno che è invece mondiale. E' lo sviluppo del capitalismo in Inghilterra che ha creato la fame in India. Considerare i paesi sottosviluppati come non toccati dal capitalismo è perlomeno ingenuo. Essi ne hanno già subito tutti i mali. Anzi, si può dire che in un certo senso abbiano già subito lo sviluppo capitalistico; solo che in essi si è sviluppato soltanto il polo della povertà, della fame e dell'ignoranza: il polo positivo è nelle metropoli imperialiste.

In certi paesi la proletarianizzazione è fortissima, e lo Stato, cui sarebbe far troppo onore chiamarlo «comitato d'affari della borghesia» (essendo la borghesia locale stracciona e parassita), si è ridotto a fare da *gangmaster* e a vendere all'ingrosso il lavoro salariato dei propri sudditi. La emigrazione di centinaia di migliaia di proletari è spesso l'unica soluzione che questi semistati sappiano offrire agli indigeni «liberati». Ben pochi progressivi vi si possono ottenere; per poter sviluppare un'industria locale sarebbe infatti necessario proteggerla dalla concorrenza mentre gli accordi tra le ex colonie e le metropoli prevedono invariabilmente una libertà di commercio che si traduce nella distruzione delle prime di ogni industria indipendente. Non meno gravi sono le clausole finanziarie: le ex colonie della Francia e dell'Inghilterra, ad es., fanno parte rispettivamente dell'area del franco e di quella della sterlina. Le loro monete sono legate a quelle della metropoli, le loro banche

sono costrette a una politica vincolata, viene loro imposta una politica deflazionistica che ritarda lo sviluppo industriale, infine il mercato mondiale fa valere le sue leggi a scapito dei paesi produttori di materie prime agricole e, spesso, anche industriali.

E valga il vero

Così si è letto su un nostro giornale d'informazione: «Il tasso medio di sviluppo nel prodotto nazionale lordo (produzione totale di beni e servizi) nei paesi poco sviluppati durante il periodo 1960-1967, è stato del 5 per cento all'anno. Una ventina di questi paesi (raggruppati nella odierna tabella, tratta da *Jeune Afrique*, in aree geografiche) hanno persino raggiunto tassi annuali superiori al 6 per cento. Se tale incremento verrà mantenuto entro 60 o 70 anni il prodotto pro capite risulterà quadruplicato. Ma in quell'epoca i paesi industrializzati avranno compiuto passi da gigante e il divario tra ricchi e poveri sarà ancora più profondo». Il fatto è facile da spiegare. L'incremento medio annuo del prodotto nazionale lordo nei paesi «industriali» è stato nel periodo che va dal '60 al '67 del 4,8 per cento. In tale gruppo trovano posto logicamente i due grandi imperialismi d'occidente e d'oriente, USA e URSS, quindi la Germania occ., l'Inghilterra, la Francia, il Giappone e l'Italia. Di contro, l'incremento medio dell'Africa, dell'Asia meridionale, ossia India, Indonesia ecc., e dell'America latina è rispettivamente del 4,1; 4,5, mentre un gruppo di paesi non meglio identificabili col soprannome di «paesi in via di sviluppo» ha registrato un 5 per cento e l'Asia orientale, certo la Cina, un 5,6 per cento. Vengono ultimi due

gruppi denominati «Europa meridionale» e «Medio Oriente» che superano di poco il 7 per cento. Il quadro è limpido: il tasso medio d'incremento della economia mondiale è attorno al 6 per cento, ma ciò vale sia per il prodotto 1000 dei paesi industriali che per il 100 dell'Africa, ed anche per l'aliquota pro-capite: applicate al prodotto 1000 un tasso di incremento annuo anche solo del 5 per cento e al prodotto 100 un tasso anche del 7 nella migliore delle ipotesi e avrete che il primo è salito a 1050 e il secondo a 107, cioè lo scarto fra il primo e il secondo è salito da 900 a 943. Accumulate anno su anno, e la «forbice» fra paesi «avanzati» e paesi «atardati» andrà sempre crescendo.

E gli «aiuti»? L'unico concessione con larghezza (anche a prescindere dal fatto che l'aiuto serve assai più a chi lo dà che a chi lo riceve) è quello militare. Paesi europei, USA e URSS, fanno a gara per vendere al terzo mondo non solo armi vecchie e superate (chissà che gli USA non abbiano venduto anche la carabina di Buffalo Bill) ma anche modernissimi veicoli di morte. Della civiltà europea i popoli del terzo mondo hanno conosciuto solo delizie paragonabili a quelle dei Lager nazisti, e i giornali al soldo dell'imperialismo continuano a blaterare sulla «xenofobia degli indigeni». Quale scandalo! I giovani indiani, dimentichi dei «valori culturali» della «gran madre» Inghilterra, coprono di bitume le scritte in inglese!

Ma il rifiuto della cultura occidentale da parte dei popoli oppressi lascia sperare che un giorno sarà seguito da un rifiuto ben più importante: quello della «civiltà» capitalistica. Dal mondo della borghesia corrotta e putrescente i popoli del terzo mondo non hanno nulla da imparare. Una cosa sola occorre loro: la dottrina che prevede il crollo della turpe civiltà capitalista — il marxismo.

False conclusioni da ovvie constatazioni

La democrazia colpisce oggi anche i suoi figli prediletti, i suoi più strenui difensori? Non per questo cambia il nostro giudizio su di essa, sui suoi apologeti più o meno conseguenti, sui suoi credenti illudrogati.

Il fatto che a Palermo cominciano da stamane ad essere trascinati davanti al giudice quattromila terremotati «rei» di aver occupato delle case popolari ancora vuote quando ancora la terra tremava sotto i malsani tuguri in cui erano stati costretti a vivere per vent'anni, sta a dimostrare che la repressione non colpisce soltanto i politici, i sindacalisti, o le avanguardie operaie, ma è l'espressione di una giustizia che non è eguale per tutti perché è contro la povera gente, oltre le cosiddette teste calde.

Questi ed altri fatti di cui è piena la cronaca quotidiana dei «giornali democratici», insieme alle denunce alla magistratura degli operai e perfino degli stessi rappresentanti della sinistra ufficiale che va dal PCI al PSUP, al PSI e al PSU, fa dire ancora a *l'Unità* del 7-3 che «la repressione politica è un aspetto della permanente repressione sociale».

Dunque, i filibusteri dell'opportunismo operaio sanno molto bene come stanno le cose, ma insistono a far credere che non si tratta per nulla di fenomeni legati necessariamente al regime borghese, a prescindere dalla forma fascista o democratica che il suo potere politico assume. Continuano invece a bestemmiare che è tutta questione di buono o cattivo governo, e che un governo «più orientato a sinistra» non saprebbe nemmeno che significa reprimere, essendo un governo «giusto» per definizione. Ma gli operai non possono e non debbono lasciarsi ingannare da questi maestri della menzogna che si guardano bene dallo sviluppare con rigore le loro stesse premesse, le loro stesse constatazioni sulla ferocia e sull'ipocrisia borghese. Non serve a nulla «denunciare» come fa perfino TV 7 (e non solo da oggi che è sotto accusa da parte dei De Feo), se si traggono dalla propria denuncia conclusioni sballate adducendo le solite pretese sulla concretezza e immediata realizzabilità di ricette o «riforme» sempre più piagnucolosamente democratiche e riformistiche. Occhetto, uno dei caporali del PCI, che ha scritto la nota alla quale ci stiamo riferendo, è stato egli stesso denunciato tempo fa per «aver diffuso notizie false e tendenziose»; ma nulla ha appreso e nulla vuole ap-

prendere, anzi continua con la solita tiritera di tutti i democratici piccolo-borghesi sul possibile cambiamento delle cose in seno a questa società e per opera del suo stato.

Perché l'esimio capoccia del PCI non tenta di spiegare come la «reazione politica contro la democrazia (e chi la difende)» sia consumata proprio e solo da quella macchina statale che il suo partito, con altri partiti sedicenti operai e altre forze politiche di pura marca borghese, hanno rimesso in efficienza, subito dopo i colpi dell'ultima guerra, appunto con la turpitudine democratica? Finiamola dunque con la sporca commedia della «lotta antifascista», che serve soltanto a dare altri e più sanguinosi sfoghi alla classe operaia, alla sua sacrosanta collera antipadronale, al suo odio più profondo contro le tante decantate «istituzioni democratiche». Non saremo certo noi a commuoverci per qualche batosta democratica che i nostri bravi opportunisti possono ricevere dalla «giustizia dei padroni». Sapremo sempre discernere fra la repressione antipadronale e alcuni suoi effetti riflessi su quei servi che hanno predicato e continuano a predicare il rispetto della Costituzione, questa carta che sancisce il diritto «naturale» della proprietà e della sua difesa da parte dello Stato democratico. Ed è inutile arrampicarsi sugli specchi per «dimostrare» che essa è la costituzione di una democrazia senza aggettivi che può e deve ispirare un'eguale «giustizia» per padroni e sfruttati, per proprietari e nullatenenti. Queste utopie piccolo borghesi sono sempre state le risorse dei peggiori traditori socialdemocratici e il fatto che oggi siano fatte proprie da chi pretende di spacciarsi per comunista non solo non cambia nulla ma aggrava il criminale atteggiamento dei nuovi rinnegati.

Costoro non si illudano, comunque, perché la maschera cadrà inesorabilmente anche dal loro volto, oggi ancora non troppo identificabile grazie ai falsi giuramenti che, su Marx e su Lenin, ci ammanniscono da mattina a sera e all'usurpazione della tradizione rivoluzionaria comunista. Il determinismo della storia è tale che anche gli opportunisti, se vogliono rimanere tali, devono ogni tanto pagar caro il loro ruolo di privilegiata diga di resistenza a riparo del capitalismo dalla marea rivoluzionaria. Forse che il capitalismo può illudersi di risparmiare sacrifici, anche della vita, ai suoi uomini migliori, ai suoi rappresentanti più elet-

ti, alcuni di coloro, insomma, che recitano a meraviglia la parte di credenti nella sua «civiltà» e nella sua «filosofia»? Nessuna meraviglia, dunque, che anche i migliori figli dello opportunismo stalinista subiscano qualcuno degli effetti della repressione effettivamente diretta contro gli operai, e non tanto per l'energia da essi dimostrata durante l'autunno con la spinta alla ripresa dell'azione illegale e ai colpi più «primitivi» contro le catene di montaggio di qualche onnipotente Fiat, quanto e soprattutto per mettere le mani avanti contro le immane manifestazioni future di una lotta rabbiosa; per scopi, quindi, intimidatori e terroristici.

La guerra tra le classi e la guerra fra gli stati, entrambe presenti nella vita del capitalismo mondiale ad es: e ad ovest, portano inevitabilmente con sé anche il sacrificio della vita per uomini e gruppi borghesi e per uomini e forze politiche opportuniste. E' il prezzo da pagare per la conservazione generale della classe capitalistica o, se si vuole, del capitalismo gestito alla maniera mondolibertista di tipo occidentale o monodotalista di tipo russo. Le due specie di conservatori del capitalismo, giurando di difendere, a modo loro, la democrazia, dimostrano solo ancora una volta che il fascismo, visto alla loro maniera, è qualcosa di fatuo e inafferrabile come la stessa democrazia, e che l'uno e l'altra servono solo a dissimulare la sostanza feroce del capitalismo in tutte le sue forme. Di qui il nostro disprezzo per l'antifascismo pacifista — un disprezzo che risale alle sue origini cinquant'anni fa — perché inconcludente e oggettivamente controrivoluzionario, ovvero alleato mascherato del fascismo vero, della reazione politica borghese di aperta violenza.

Noi dunque continueremo diritto per la nostra strada di sempre, contro il disfattismo della rivoluzione proletaria e comunista svolto dall'antifascismo di tutti i colori. Non ci commoveremo se un antifascista subisce questa o quella condanna dalla democrazia da esso esaltata fino alla nausea anche dopo la sentenza. Il nostro disprezzo per queste carogne vittime delle loro stesse menzogne, e pronte a ripeterle ancora e sempre per il bene della controrivoluzione antiproletaria, vale il nostro inestinguibile odio contro il capitalismo classico, il suo razzismo e tutto il resto del suo armamentario infame.

Edicole

MILANO

Zona Centro: Libr. Algani, Piazza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; V. Orefici ang. Passaggio Osi; libreria Feltrinelli, Via Manzoni, 12. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; Viale Bligny ang. Via Patellani. Zona Ticinese V. Solari. Zona Giambellino-Magenta: Piazza Piemonte. Zona Volta: Piazza Baionti ang. Via Farini. Zona Porta Nuova: via Monte Grappa. Zona Stazione-Buenos Aires: Piazza Luigi di Savoia ang. Via Andrea Doria; Piazza Duca d'Aosta ang. Via Pirelli. Corso Buenos Aires ang. Via Ozanam; Piazza Oberdan ang. Corso Buenos Aires. Zona Lambrate: Via Pacini ang. Via Teodosio. SESTO S. GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste. MONZA: Largo Mazzini, ang. Via Italia.

TORINO

Edicola: sotto i portici di Piazza Carlo Felice (di fronte Hotel Ligure); Edicola: Via Garibaldi (ang. Corso Valdocco); Edicola: Via XX Settembre (ang. Via Santa Teresa); Edicola: Conversano, Via Monti, 26; Libreria Hellas: Via Bertola 6; Libreria Stampatori: Via Stampatori, 21; Libreria Ape d'Oro: Corso Francia, 35; Libreria Zago Calderini: Via S. Anselmo 13.

CATANIA

Piazza Jolanda; Corso Italia presso Piazza Europa; V.le Vittorio Veneto, 145; C.so Delle Province, 148; Via Ventimiglia (angolo Piazza G. Verga); Via F. Crispi (ang. Piazza G. Verga); Via Umberto, 203; Via Umberto, 147; Via Androne, 2; Via Plebiscito, 322; Piazza Università (ang. UPIM); Piazza Stesicoro (davanti monumento Bellini); Libreria «La cultura» Via Umberto.

Il riformismo, aguzzino del proletariato rivoluzionario

(continuazione del N. 5)

Nelle precedenti puntate, si è descritto l'atteggiamento della socialdemocrazia tedesca tutta unita (salvo la sua ala sinistra) di fronte allo scoppio della 1^a guerra mondiale, poi la manovra ideata da Kautsky per anticipare un brusco orientamento delle masse verso le posizioni difese da Liebknecht e Luxemburg, infine la ripresa delle agitazioni operaie e la vigorosa campagna classista e internazionalista dei futuri « Spartachisti », che però non rompono col partito, considerandosi i veri e soli depositari della sua tradizione di battaglia sul filo del marxismo. Documentiamo qui la reazione del partito.

Né tuttavia il partito interviene con provvedimenti disciplinari contro i ribelli (sa fin troppo bene che, così facendo, porterebbe acqua al loro mulino), né d'altra parte i ribelli intendono lasciare il partito, di cui si sentono e si considerano i depositari. Il gruppo « Internazionale » conosce a fondo non solo l'opportunismo di destra, ma quello di centro, ed è la Luxemburg, nel numero unico della rivista, a bollare a fuoco la teoria kautskiana secondo cui « per il proletariato non esiste una sola regola di vita, come finora aveva proclamato il socialismo scientifico, ma ne esistono due: una per la pace ed una per la guerra; in pace, valgono all'interno di ogni paese la lotta di classe e, verso lo esterno, la solidarietà internazionale; in guerra, vigono all'interno la solidarietà fra le classi e, verso l'esterno, la lotta fra gli operai di diversi paesi. Riveduto e corretto da Kautsky, il Manifesto dei Comunisti suona ora: Proletari di tutti i paesi, unitevi in pace e sgozzatevi in guerra!... Secondo il materialismo storico, l'intera storia è stata fino ad oggi una storia di lotte di classe; secondo il marxismo riveduto da Kautsky, bisogna aggiungere: salvo in tempo di guerra. Lo sviluppo sociale, poiché da millenni è interrotto da conflitti armati, si snoda in base a questo schema: un periodo di lotte di classe, quindi una pausa in cui regnano l'unità fra le classi e le guerre nazionali, un nuovo periodo di lotte di classe, poi ancora pausa e collaborazione di classe, e così via allegramente ». E' una contraddizione in termini: « O la socialdemocrazia deve recitare il pater peccavi di fronte alla borghesia del suo paese e rivedere anche in pace tutta la sua tattica e il corpo dei suoi principi; o dovrà recitare il pater peccavi di fronte al proletariato internazionale e adattare il proprio atteggiamento durante la guerra ai principi sostenuti e difesi durante la pace ». Il partito dunque è tutto fuori dalla via maestra segnata dal marxismo: a destra come al centro. Ma il gruppo respinge ogni accusa di lavorare alla distruzione della sua unità: esso è « un tentativo sistematico non di seminar confusione nel partito », come vorrebbe la direzione, ma di riaffermarne i principi, che da cinquant'anni sono patrimonio comune di tutti i socialdemocratici tedeschi e, fino al 4 agosto, della direzione stessa ». La rottura ideologica, sancita dai fatti, non si prolunga nella rottura organizzativa.

Ma il vecchio partito teme (e a ragione) il peggio, perché la battaglia dell'opposizione interna si iscrive in un corso internazionale di rivolta delle forze migliori del movimento socialista alla débâcle dell'agosto 1914. Il 26-28 marzo si è riunita a Berna la conferenza internazionale del movimento femminile socialista — e il suo manifesto proclama: « Se gli uomini uccidono, tocca alle

donne lottare per la preservazione della vita. Se gli uomini tacciono, è nostro dovere, animate dai nostri ideali, levare la voce... Abbasso il capitalismo, che sacrifica alla ricchezza e al potere dei possidenti i cadaveri di vite umane! Abbasso la guerra! Avanti verso il socialismo! ». Poco dopo (5-7 aprile), la stessa voce si leva dalla conferenza internazionale giovanile di Berna. Il 5-8 settembre si riunisce la conferenza internazionale di Zimmerwald — il cui manifesto finale, se non accoglie il grido leninista di « trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile », dichiara tuttavia: « Da quando la guerra è scatenata, voi avete messo tutte le vostre forze, tutto il vostro coraggio, tutta la vostra capacità di sopportare, al servizio delle classi possidenti, per uccidervi l'un l'altro. Oggi, bisogna, restando sul terreno della lotta di classe irriducibile, agire per la nostra causa, per il fine sacro del so-

cialismo, per l'emancipazione dei popoli oppressi e delle classi asservite. E' dovere e compito dei socialisti dei paesi belli geranti condurre questa lotta con la massima energia. E' dovere e compito dei socialisti dei paesi neutri aiutare i loro fratelli, con tutti i mezzi, in questa lotta contro la barbarie sanguinaria. Mai, nella storia del mondo, vi è stato compito più urgente, più elevato, più nobile: il suo adempimento deve essere la nostra opera comune. Nessun sacrificio è troppo grande, nessun fardello troppo pesante, per raggiungere questo fine: il ristabilimento della pace fra i popoli. Operai e operaie, madri e padri, vedove e orfani, feriti e mutilati, a voi tutti che soffrite della guerra e a causa della guerra, noi gridiamo: Al disopra delle frontiere, al disopra dei campi di battaglia, al disopra delle campagne e delle città devastate: Proletari di tutti i paesi, unitevi! ».

L'ipocrita "svolta" centrista

E' in questa situazione, fra il moto di radicalizzazione delle masse, gli sforzi di ricostruzione dell'internazionalismo distrutta, e il generoso ma politicamente vano tentativo della sinistra tedesca di « salvare il partito » dalla catastrofe definitiva, che si innesta la manovra già delineata da Kautsky nella lettera di Adler. Si tratta di presentare alle masse un'alternativa che non sia quella del ritorno all'aperta lotta di classe e all'internazionalismo nei fatti; si tratta di ridare verginità agli angeli della guerra camuffandoli da angeli della pace — una pace, s'intende, concordata fra i governi, anche se sotto la « pressione dei popoli ». Il carnaio mondiale andava bene finché si trattava di « salvaguardare i confini nazionali »: diventa condannabile dal momento (non prima) che si « trasforma » in guerra di conquista. Non esso è deprecabile, ma i suoi « eccessi »; non l'imperialismo genera necessariamente la guerra di rapina, ma la guerra di rapina è un'« anomalia » da correggere... per il bene di tutti. « Pace senza annessioni »: questo il « comandamento dell'ora » secondo il manifesto che Bernstein, la vecchia volpe del revisionismo, Haase, il presidente (ancora) dell'SPD, e il padrone della « scienza » marxista Kautsky, lanciano il 19 giugno. La stessa tesi Ledebour e altri rappresentanti dell'« opposizione » (!) tedesca sostengono a Zimmerwald, sventando col loro peso numerico un trionfo della « Sinistra » stretta intorno a Lenin (un solo tedesco, Borchardt dei « socialisti internazionali » di Amburgo, si schiera con lui; i due rappresentanti degli spartachisti mantengono la linea già tracciata di non spingere fino in fondo la rottura organizzativa col partito). Il 21 dicembre, all'ennesima votazione dei crediti di guerra, venti deputati socialdemocratici dichiarano di votare contro, con la tipica motivazione kautskiana: « I nostri confini nazionali e la nostra indipendenza sono assicurati. Non ci minaccia l'invasione di eserciti stranieri. Quello al quale il nostro paese e l'Europa intera vanno incontro, se la guerra dovesse continuare, è invece il pericolo dello sterminio dei più validi, dell'immediato sterminio dei popoli (!) e della devastazione della loro civiltà ». Al solito, è della « civiltà » che costoro si preoccupano:

coerentemente, chiedono una pace che non si basi su una politica di annessioni e di rapine — quello stesso che (lasciate passare un po' di tempo) non soltanto la destra socialdemocratica ma il centro borghese chiederanno nel 1917 avanzato, quello che invocherà... Wilson nei suoi celebri « punti ».

L'ipocrisia della svolta è subito denunciata da Liebknecht: « Ogni politica che respinga l'internazionalismo per principio e basi la propria posizione di fronte alla guerra e alla pace interna non sulla natura storica delle guerre, dei governi e dell'ordine sociale esistente, ogni politica che faccia dipendere l'appoggio o la condanna dei governi e della stessa guerra dalla situazione militare del momento o da questa o quella proclamazione degli scopi di guerra, si distingue dalla politica della « maggioranza » solo per una minor coerenza ».

Ma della coerenza il « centro » può ben infischiarne: l'essenziale è fornire una copertura al partito di fronte alle masse. In « Socialismo e guerra », Lenin tuona fin dal luglio: « La fronda contro le "istanze superiori", che Kautsky e Haase si sono permessi negli ultimi tempi, non può né deve ingannare nessuno. Le divergenze di idee fra loro e gli Scheidemann non sono divergenze di principio. Gli uni credono che Hindenburg e Mackensen abbiano già vinto, e che ci si debba ormai concedere il lusso di una protesta contro le annessioni; gli altri pensano che Hindenburg e Mackensen non abbiano ancora vinto, e che perciò si debba "tener duro fino alla fine" ». E' una finta guerra quella che il kautskismo conduce contro le istanze — al solo scopo di nascondere agli operai, dopo il conflitto, il vero disaccordo di principio e avvolgere tutto il problema in un'ennesima risoluzione gonfia di retorica e spruzzata di un vago « sinistrismo » secondo la tattica nella quale i diplomatici della II Internazionale sono maestri. E' perfettamente comprensibile che, nella sua dura lotta contro le « istanze », l'opposizione tedesca debba sfruttare anche questa fronda non di principio. Ma la pietra di paragone di ogni vero internazionalismo deve essere, oggi come ieri, il rifiuto di qualunque neo-kautskismo. E' veramente un internazionalista soltanto colui che lotta contro il « centro », e capisce che esso, anche dopo la svolta ap-

parente dei suoi capi, rimane nelle questioni di principio lo alleato degli sciovinisti e degli opportunisti ».

Sotto questa pietra tombale andavano per sempre seppelliti non solo la socialdemocrazia ufficiale, ma la sua ala ufficiosa di « centro », pena la sconfitta.

II 1916

Ai primi di gennaio, si riunisce a Berlino una Reichskonferenz der deutschen Linken (conferenza nazionale della sinistra tedesca) per la quale, dal carcere, la Luxemburg ha preparato una serie di « Tesi sul socialismo e la guerra », e il gruppo « Internazionale » una circolare sulle « Questioni vitali del socialismo ». Entrambe sono state ripubblicate nel numero 6-1960 (28 marzo-9 aprile) del « Programma Comunista »: la guerra vi è vigorosamente denunciata come « il prodotto delle rivalità imperialistiche fra le classi capitaliste dei diversi paesi per il dominio del mondo e il monopolio dello sfruttamento e dell'oppressione dei territori non ancora dominati dal capitale », è respinta senza appello la politica di unione sacra e di appoggio al massacro imperialistico da parte della socialdemocrazia internazionale così come l'utopia di una soluzione basata su accordi diplomatici di limitazione degli armamenti e di riconoscimento dell'autodeterminazione dei popoli, è rivendicata la rottura di ogni tregua sociale interna e la ripresa dell'aperta lotta di classe sotto la parola d'ordine di « guerra alla guerra » con « l'impegno di tutte le forze e a prezzo dell'estremo sacrificio », si afferma che « la patria dei proletari, alla cui difesa tutto deve essere subordinato, è l'Internazionale socialista » e che la creazione di « una nuova Internazionale » dopo il crollo vergognoso della Seconda « è una necessità vitale per il socialismo ». La circolare mette pure in guardia contro la demagogia delle parole di « opposizione » lanciate da Kautsky e C., dietro le quali si nasconde il tranello di una falsa « unità » basata sulla mancanza di chiarezza e di vera concordanza nei fini; non si propugna tuttavia la uscita dal partito.

Quando Lenin nel luglio 1916, ebbe modo di leggere le « tesi » in appendice alle Lettere di Junius, le commentò con un articolo (che abbiamo pure ripubblicato su questo foglio, nr. 7 del 1960, 12-28 aprile) salutandole « di tutto cuore » come una « eccellente opera marxista », senza però tacere il proprio disaccordo tanto su punti di principio (e « l'errore teorico genera l'errore pratico ») come la negazione di ogni possibile guerra nazionale e l'equivoco persistente della « difesa della patria » (argomento polemico della Luxemburg contro il centro kautskiano, suscettibile peraltro di generare confusione sulla vera natura del conflitto), quanto e più ancora sulla questione della mancata rottura organizzativa non solo con la destra ma anche col centro socialdemocratico (« non si può superare la crisi della socialdemocrazia se non si spiega l'importanza e il ruolo dei due orientamenti: quello opportunistico aperto [Legien, David ecc.] e quello opportunistico mascherato [Kautsky e consorti] »). Lenin scrive: « Junius non si è ancora del tutto liberato dallo « ambiente » dei socialdemocratici tedeschi, anche della sinistra, che temono una scissione e hanno paura di spingere fino

in fondo le parole d'ordine rivoluzionarie. E' questo un falso timore, e la sinistra dei socialdemocratici deve liberarsene e se ne libererà. Lo sviluppo della lotta contro il socialsciovinismo la costringerà a farlo e la sua lotta contro i socialsciovinisti di casa sua è decisa, energica, franca... Nell'opuscolo di Junius si sente il militante che è « completamente solo », senza i compagni di una organizzazione illegale abituati a pensare fino in fondo le soluzioni rivoluzionarie e a preparare sistematicamente le masse nel loro spirito. Ma questa mancanza non è una deficienza personale di Junius, bensì il risultato delle debolezze di tutte le Sinistre tedesche, irrette come sono da tutte le parti nell'infame ipocrisia dei Kautsky, nella pedanteria e « indulgenza » degli opportunisti. I partigiani di Junius sono riusciti, per quanto soli, a diffondere dei volantini illegali e ad intraprendere la lotta contro il kautskismo. Essi sapranno, anche per l'avvenire, marciare sulla strada buona ».

Una seconda conferenza nazionale, che ribadisce i punti già detti, si riunisce in marzo: intanto, il 27 gennaio è uscito il primo numero dello « Spartakus », mentre già il 12 Liebknecht è stato espulso dal gruppo parlamentare socialdemocratico (non tuttavia dal partito): solo dai gruppi di Amburgo e Brema si levano voci a favore di una scissione anche organizzativa dall'SPD, che gli spartachisti si prefiggono invece di conquistare « dall'interno »: il partito scrive la Luxemburg in aprile « non sono i funzionari, i deputati o i redattori dei giornali; il partito è la massa dei proletari organizzati, è lo spirito di battaglia della classe socialista. Il partito siete voi. Al-l'opera, dunque, per riconquistare il partito che un pugno di traditori al vertice ha trasformato in appendice dell'imperialismo borghese »: poco dopo, il gruppo Internazionale propugna il rifiuto delle quote alla direzione del partito in nome della salvezza di quest'ultimo (va però notato che l'opposizione di sinistra di Amburgo e Brema era a sua volta impacciata di operismo, e in particolare della tendenza a svalutare la funzione del partito e i già allora famosi « capi », matrice di deviazioni che riaffioreranno nel

partito comunista tedesco dopo la guerra dal 1919 al 1921). Il 24-30 aprile, la conferenza internazionale socialista di Kienthal ribadisce e rafforza le tesi già votate a Zimmerwald. Il 1^o maggio, una poderosa dimostrazione operaia contro la guerra viene organizzata a Berlino, ma anche a Dresda, Jena, Lipsia, Hanau, Coblenza, ed è in quell'occasione che Liebknecht viene arrestato tra le file dei dimostranti; scioperi e dimostrazioni si hanno in giugno nei cantieri navali di Kiel; dal 26 al 30 giugno, oltre 50 mila operai berlinesi delle industrie degli armamenti scendono per le strade protestando contro l'arresto di Liebknecht e il suo rinvio a processo; analoghe manifestazioni si hanno nella Ruhr e in specie nelle officine Krupp (la direzione dell'SPD e la centrale sindacale le sconfesseranno pubblicamente il 25 luglio col pretesto della salvaguardia dell'unità... proletaria: « L'azione unitaria della classe lavoratrice dev'essere salvaguardata in guerra come in pace... Chi partecipa alle mene putschiste di irresponsabili (!) o cerca di trascinare altri, non solo non serve la causa del movimento operaio e della pace, ma contribuisce a prolungare il conflitto »). Il 10 luglio la Luxemburg è nuovamente arrestata; lo stesso avviene poco dopo per Mehring e Mayer, mentre il 23 agosto Liebknecht è condannato a 4 anni e 1 mese di detenzione.

Sotto la pressione di questa marea montante la manovra centrista si accelera: il 24 marzo, 18 deputati respingono i crediti di guerra col solito argomento del ripudio delle annessioni, e si costituiscono in gruppo autonomo come « Sozialdemokratische Arbeitsgemeinschaft » (comunità socialdemocratica di lavoro) dichiarando che la loro iniziativa « non danneggia il prestigio del partito, ma lo rafforza all'interno e allo esterno; non tende a dividere e distruggere ma ad unire e salvaguardare l'organizzazione; non è un atto di indisciplina o di tradimento, ma un imperativo dettato dalla fedeltà ai principi del partito e ai deliberati dei suoi congressi nazionali ed internazionali »; il giorno dopo Haase si dimette dalla presidenza dell'SPD.

Sia la Luxemburg subito dopo la costituzione dell'SAG, sia Leo Jogisches dopo la conferen-

Nostre pubblicazioni disponibili

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della pressa - Partito rivoluzionario e azione economica	L. 500
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe	L. 500
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin	L. 800
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi)	L. 800
Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)	L. 800
Storia della Sinistra Comunista, I	L. 2.500
Storia della Sinistra Comunista, I bis	L. 1.000
Chi siamo e che cosa vogliamo	L. 150
Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 700

IN LINGUA FRANCESE	
Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire	L. 4.500
Bilan d'une révolution	L. 1.000
Dialogue avec les Mortis	L. 500
La question parlementaire dans l'Internationale communiste	L. 500
IN LINGUA INGLESE	
Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party	L. 500
IN LINGUA TEDESCA	
Partei, Klasse und revolutionäre Aktion	L. 500
Internationale Revolution (1 ^o 2 ^o e 3 ^o numero)	L. 200
IN LINGUA SPAGNOLA	
Los fundamentos del comunismo revolucionario	L. 500
Que es el partido comunista internacional — Que fue el frente popular — España 1936	L. 500
IN LINGUA DANESE	
Kommunistik Program (periodico)	L. 200

za nazionale socialdemocratica del settembre, denunciano la equivocità della manovra che tende a far passare per « fedeltà ai principi » un blando pacifismo (la stessa socialdemocrazia ufficiale invoca, in agosto, una rapida conclusione della pace) e i gruppi d'opposizione di Amburgo e Brema attaccano violentemente il centro. Nessuno tuttavia sospetta la fredda determinazione con cui questo ultimo è sceso in campo per salvare il partito dalla minaccia di radicalizzarsi. Ancora una volta è Kautsky, in una nuova lettera a V. Adler del 7 agosto 1916, ad illustrare il senso della « svolta » (si noti il disprezzo e perfino l'odio con cui si parla della « gente di Spartaco » e delle « grandi masse incolte » che guardano a Liebknecht come al loro portavoce).

« Il pericolo che minaccia da parte del gruppo Spartaco è grande. Il suo radicalismo risponde alle momentanee esigenze delle grandi masse incolte. Liebknecht è oggi l'uomo più popolare in trincea... Della sua concezione politica le masse insoddisfatte non capiscono nulla, ma vedono in lui l'uomo che si batte per la fine della guerra, ed è questo, per esse, l'importante. Per gli spartachisti, tuttavia, il processo di sviluppo dell'opposizione entro il partito è troppo lento — la pazienza non è mai stata la loro virtù [è invece l'eccesso di pazienza che peserà sul loro tragico destino]. Essi vogliono uscire dal partito, cosa che a molti della destra farebbe un'enorme piacere... Fra questi due estremi, l'Arbeitgem, è il legame che ancora tiene unito il partito. Se essa non si fosse costituita, la gente dello Spartaco si sarebbe impadronita di tutta Berlino e avrebbe lasciato il partito. D'altra parte, se la sinistra del gruppo parlamentare avesse accettato la mia proposta di atteggiamento autonomo, il gruppo Spartaco non avrebbe guadagnato influenza... Noi siamo il Centro della cui forza dipende se si riuscirà a vincere le forze centrifughe di sinistra e di destra. E questo dipenderà dall'influenza che guadagneremo sulle masse, non dai conciliaboli con persone con le quali abbiamo discusso invano già migliaia di volte... ».

Queste parole rimangono nella memoria dei giovani militanti risvegliando in loro un odio implacabile contro i veri salvatori della socialdemocrazia da un completo disastro!

(continua)

Il numero 77 del 16-23 marzo di

Le Proletaire

contiene

- Nanterre, cul di sacco del « sinistrismo »
- Perché la Russia non è socialista. III: Isolamento e disfatta del proletariato russo;
- L'opportunismo trozkista;
- Il capitalismo mondiale sull'orlo della crisi;

e le due pagine interne di

SYNDICAT DE CLASSE

con articoli su:

- Le ferrovie: cinque mesi dopo;
- Gli scioperi nel Limburgo;
- Gli infortuni sul lavoro; responsabile il capitale!
- Quando le cifre parlano;
- La riforma degli statuti della CGT. III: la buona e la cattiva tradizione.

**Abbonatevi
Riabbonatevi
Sottoscrivete!**

In vista della lotta per il rinnovo del contratto dei lavoratori del legno

Il numero di febbraio del foglio del Partito Comunista Internazionale per i lavoratori dell'Industria del Legno della zona Cividale-Manzano, edito a cura del Gruppo Comunista Sindacale dei comunisti internazionalisti aderenti alla CGIL della provincia di Udine, reca il seguente articolo, intitolato: *Contro padronato e bonzi sindacali: organizziamo sin d'ora la lotta per il nuovo contratto di lavoro!*

Proletari! Compagni! In ottobre scade il nostro contratto: ci attende una dura lotta per imporre i nostri diritti. Questa lotta parte svantaggiata rispetto alle battaglie contrattuali dello scorso autunno, che hanno visto impegnati 5 milioni di lavoratori delle categorie fondamentali (tra cui quella importantissima dei metalmeccanici). Lo svantaggio nasce dal fatto che la nostra lotta nasce slegata da quella, momentaneamente conclusasi, di queste categorie, priva dell'appoggio di questi nostri fratelli di sfruttamento, e non potrà quindi giovare della formidabile « forza di pressione » che avrebbe avuto una « lotta comune » contro il padronato!

Perché accade tutto questo? Perché proprio i sindacati, attualmente guidati da elementi opportunisti e traditori della classe operaia, hanno accettato, in pieno accordo col padronato, di far scadere i contratti in date diverse in modo di dividere le lotte operaie! Al pari dei padroni, i bonzi sindacali temono la nostra parola d'ordine: unificare le lotte contrattuali in un'unica scadenza!

Tuttavia, la nostra lotta ha anche un elemento di vantaggio che possiamo sfruttare: l'esperienza derivante dalle lotte dello scorso « autunno caldo », che deve permetterci di evitare gli errori imposti dai duci sindacali ai fratelli che ci hanno preceduti nella lotta.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

L'esperienza ci insegna che bisogna innanzitutto respingere la infame lotta articolata, azienda per azienda, reparto per reparto. La classe operaia ha una sola arma per imporsi al padronato: presentarsi compatta di fronte ad esso, facendo concretamente pesare la presenza della propria forza politica di classe.

I fatti dimostrano che val più una giornata di sciopero generale che cento giorni di scioperi articolati. La nostra parola d'ordine deve essere: « Lotta generale ad oltranza, trattative durante lo sciopero, fine della lotta dopo e non prima del raggiungimento degli obiettivi fondamentali ».

Le lotte articolate dividono la classe operaia, esponendola al ricatto di ogni singolo padrone e votandole sin d'ora alla sconfitta.

Impediamo questa sporca manovra dei bonzi sindacali in combutta con il padronato ed il governo!

Un'altra manovra da respingere è quella secondo la quale si dovrebbe « distinguere » tra grosse aziende industriali e piccole aziende artigiane. A noi non importa un bel nulla se il nostro « sfruttatore » è un grosso pescicane d'industria o un pidocchio artigiano. Le nostre condizioni di sfruttati rimangono le stesse! Nessuna solidarietà ci deve legare ai nostri sfruttatori, piccol o grandi che siano!

Quindi: nessuna barriera tra operai di piccole, medie e grandi aziende!

Solo così potremo lottare uniti per una comune affermazione dei nostri interessi!

Su quali rivendicazioni dobbiamo poggiare la nostra azione? Non lasciamoci imporre dai capi sindacali le rivendicazioni che fanno comodo ai padroni! In primo luogo, esigiamo la lotta contro le artichifose categorie, come le quali si paga l'operaio come si

vuole. Chiediamo subito la riduzione immediata del numero delle « categorie » (oggi 5!), con l'abolizione delle categorie più basse. Stiamo attenti alle manovre dei bonzi sindacali! Con la promessa di abolire « in un secondo tempo » le ultime categorie (4ª e 5ª), essi sono riusciti ad imporre ai cementieri una sesta categoria (la 1ª extra), che oggi funziona da arma di ricatto per gli operai del settore (si veda la denuncia fattane dal nostro « Il Sindacato Rosso - Italcementi », n. 8, 10 febbraio 1970). Impediamo che a fregarci su questo punto siano i sindacati ancor prima dei padroni!

Diciamo basta al lavoro straordinario, imposto addirittura dal nostro contratto! Solo con la abolizione del lavoro straordinario sarà possibile rivendicare un sostanziale aumento delle paghe-base; altrimenti, lo straordinario servirà al padronato per spremere ulteriormente, dandoci l'illusione di poter rimediare alle insufficienze del nostro sala-

rio solo con il « volontario » assoggettamento alla schiavitù del lavoro extra-orario.

No al super-lavoro! Basta con il massacro delle nostre forze a vantaggio del padrone!

Diciamo basta all'assurdo sfruttamento dell'apprendistato! Il giovane operaio « apprende » il suo lavoro nel giro di pochi giorni.

Non c'è alcuna ragione di prolungare tale periodo sino al massimo di 3 anni e mezzo! Il periodo di prova di 4 settimane è già un « apprendistato » sufficiente. Quindi: abolizione dell'apprendistato.

Diciamo basta ai lavori nocivi, al fumo ed agli acidi, che ci lasciano privi di ogni salvaguardia. No all'arricchimento del padrone sulla nostra pelle!

Tutti questi obiettivi sono raggiungibili se sapremo unirci sin d'ora attorno alla piattaforma del « Sindacato Rosso » e del Partito Comunista Internazionale per imporre innanzitutto in seno al Sindacato!

Un lungo sciopero a Napoli

I lavoratori della Rinascente di Napoli hanno scioperato per oltre 15 giorni per rivendicare un trattamento retributivo e condizioni di lavoro analoghe a quelle in atto nelle filiali del Nord d'Italia. E' noto che, negli anni dal 1964 al 1968, i profitti della Rinascente sono passati da 1426 a 3170 milioni di lire con un incremento di oltre il 120 per cento, mentre negli stessi anni il fatturato medio per ogni lavoratore passava da 11.828.000 a 15.081.000 con un incremento del 27 per cento. Nonostante questo enorme incremento di profitto, i lavoratori di Napoli sono tenuti a un livello di salario inferiore a quello che è normale per tutto il resto dell'Italia.

I lavoratori della Rinascente di Napoli hanno dato vita in questi giorni ad una magnifica agitazione, scendendo compatti in sciopero e resistendo a tutti i ricatti e le minacce del padronato. Hanno organizzato picchetti, comizi improvvisati, ed hanno dovuto subire di conseguenza anche le cariche della polizia, che non ha esitato a colpire duramente anche le commesse, dimostrandosi tra le più combattive. Noi siamo anche questa categoria di lavoratori, tra i più sfruttati e costretti a lavorare senza nessuna garanzia giuridica, in questi ultimi anni abbiamo dimostrato capacità di lotta e di organizzazione. Non sappiamo al momento come si concluderà l'agitazione. Ma ancora una volta denunciemo l'opportunismo e la connivenza col padrone dei dirigenti sindacali, che invece di porsi a capo di questo spontaneo e deciso sciopero, hanno fatto di tutto per incanalare nelle pastoie delle trattative a tavolino e delle richieste « legittime, concrete, realistiche ». Invece di appellarsi alla solidarietà operaia di fronte alle cariche della polizia, e per

sostenere nella lotta una categoria di lavoratori, i bonzi sindacali si sono richiamati al « senso civico » ed alla responsabilità delle vestali dell'ordine, dei « tutori delle libertà democratiche sancite dalla Costituzione », e se ne sono andati elemosinando sussidi a destra e a sinistra e a piastre l'appoggio « morale » della « cittadinanza ».

A questo proposito, nella riunione di venerdì 13 u.s. del comitato direttivo della sezione aziendale degli enti locali, un nostro compagno ha ribadito che la vera unità sindacale operaia non si ottiene né si sostiene auspicando unioni al vertice delle organizzazioni sindacali, ma affacciando alla base le lotte della classe tutt'intera. Proponeva pertanto una azione di sostegno di tutti i proletari di Napoli alle lotte dei lavoratori della Rinascente. Invece di chiedere elemosine ad enti e aziende, come fanno i capi sindacali (ed hanno anche successo, dato il buon cuore dei capitalisti, per i quali l'elemosina è appunto un dovere di buoni cristiani: vedi contentini da parte del Banco di Napoli, dell'Atan, dell'Ilva, della Banca dell'Agricoltura, ecc.), i proletari debbono scendere in

Perché la nostra stampa viva

COSENZA: Moccia salutando Bordiga 15.000, Polito D. 1.000, Turco 350, Amantea G. 500, Cristiano F. 300, Gabriele F. 1.000, Arnieri S. 500, Lecce 500, Vinci F. 1.000, Gualtieri E. 250, Guarascio V. 500, Palumbo G. 500, Galiano F. 200, Falco R. 200, Bruno F. 200, Perna I. 500, Giordano S. 500, Gagliardi S. 200, Mirabelli A. 500, Natino salutando Bruno 15.000, Giordano R. 500, Porco G. 500, Aquino P. 300, Corrente 500, Perna F. 500, Pasqua G. 300, Tucci V. 2.000, De Franco F. 300, Gagliardi P. 300, Caruso E. 500, De Luca F. 5.000 Ruffolo M. 500, Filice C. 500, De Simone S. 200, Sonnino 15.000, Ominelli A. 300, De Simone E. 300, Toscano C. 500, Orazio 500, Scalercio A. 1.000, Magari G. 200, Un socialista 500, Gaudio G. 500, Caracciolo 500, Ferro 500, Fabbri 500, Lombardi A. 500, De Carlo 150, Cerzosimo O. 500, Rossi A. 3.000, Ciccio I. 3.000, Natino salutando Bordiga 20.000, Franco e Luisa 10.000, Moccia 15.000, Sonnino salutando Bordiga 20.000, Senatore 500, Zara 500; IVREA: Strillonaggio 2.500 e 3.000, compagni della Sezione 19.000 e 36.000; NAPOLI: strillonaggio 500, C. 200; TORINO: un compagno 2.000; MILANO: strillonaggio 1.400, in Sezione 16.900; CATANIA: Strillonaggio 7.035, in Sezione 17.165; ROMA: la compagna B. 17.000; MESSINA: il compagno E. 1.000; BOLZANO: alla riunione del 21-2 3.700; BRIANZA: il « vecio » 20.000.

Totale L. 291.400
Totale precedente L. 917.985
Totale generale L. 1.209.385

I PREANNUNCI DELLA LOTTA GENERALE DI CLASSE

Lo sciopero che dal 5 gennaio al 17 febbraio ha paralizzato le miniere di carbone della provincia belga del Limburgo (teatro già nel 1966 di violenti scontri fra minatori e polizia) segna, dopo quello di Kiruna in Svezia, un'altra tappa importante nella ripresa internazionale della lotta di classe, sia perché si è svolto in uno dei « paradisi » del capitalismo « previdenziale », dove si pretendeva che i contrasti di classe fossero stati saggiamente attenuati o addirittura risolti (ma chi non ricorda che la stessa pretesa circolava ai tempi di Marx, provocando da parte sua terribili frecciate di scherno contro lo « stato costituzionale modello » belga, sede eletta del pauperismo?), sia perché ha messo in luce l'ardore combattivo dei proletari contro il fronte unito dei padroni e delle organizzazioni sindacali.

L'abbandono del lavoro, come documenta il nostro *Le Proletaire* del 15 marzo, è infatti avvenuto contro la volontà dei sindacati e per protesta contro l'accordo del 15 dicembre scorso con cui, rinunciando all'aumento del 15 per cento sul salario base, essi avevano accettato la tesi padronale di un misero 10 per cento scaglionato su... due anni; è proseguito sotto la guida di un « comitato permanente » e consiglio di sciopero del bacino della Campine » e con ammirevole compattezza, rifiutando qualunque accordo che non contemplasse un aumento immediato dei salari del 15 per cento, la fissazione di un salario base giornaliero di 40 e 50 franchi per gli operai di superficie e di fondo, il rifiuto di ogni scaglionamento e la liberazione dei minatori arrestati; si è infine esaurito soltanto perché le organizzazioni sindacali hanno fatto l'impossibile per impedire che la macchia d'olio dello sciopero si allargasse, apportando ai minatori del Limburgo la solidarietà dei loro compagni salariati di altre industrie e province, e, steso in tal modo un cordone sanitario tutt'intorno ai « ribelli », hanno infine stipulato col padronato, per l'intermediario del ministro socialista degli affari economici, accordi vaghi e del tutto deludenti chiedendo poi agli operai sfiabiti da una lunga lotta solitaria di votare pro o contro la ripresa del lavoro.

Il referendum, in queste condizioni, non poteva non dare il risultato che i tutori dell'ordine capitalista attendevano; ma, è caratteristico che i voti a favore della cessazione dello sciopero siano stati soltanto il 53,30 per cento e che, da allora, in Belgio come nella Scandinavia gli scioperi « selvaggi » abbiano segnato un preoccupante crescendo nell'atto stesso in cui si riaccendevano in Inghilterra malgrado tutti gli sforzi del governo laburista e della sua Giovanna d'Arco antischiopero, Barbara Castle.

I paradisi del « benessere » capitalista, le serre calde dello « Stato assistenziale » e « previdenziale », le culle dei governi « di centro sinistra » o addirittura « socialisti », smentiscono dunque solennemente la mitologia che, come un'aureola, era stata intesa intorno alla loro fronte dimostrandosi pidocchiosi, aguzzini e ipocriti come tutti gli Stati capitalistici del resto del mondo. I minatori del Limburgo e di Kiruna, come i dockers inglesi, sono stati e sono i simboli viventi di questa realtà e le procellarie dei conflitti sociali estesi a tutta l'Europa, e di qui oltre i suoi confini, che appunto la crisi dei capitalismi più maturi inevitabilmente scatenerà. Evviva i « musci neri »! Evviva la lotta generale di classe!

lotta concretamente a fianco dei loro fratelli. Perciò, concludeva il nostro compagno, non si possono accettare le parole d'ordine di articolazione e spezzettamento delle lotte quando sono le stesse lotte sindacali che giorno per giorno esigono sempre più una centralizzazione ed un allargamento. La risposta dei bonzi non poteva essere che una: impossibile manifestare la solidarietà operaia in questa forma, perché i proletari... non capirebbero e quindi non aderirebbero.

Ai lavoratori della Rinascente di Napoli, come a tutti i proletari in lotta, la parola d'ordine del Partito Comunista Internazionale è sempre una:

— rifiutare l'articolazione degli scioperi, sospenderli solo quando si è ottenuto ciò che si chiedeva, non prima (per « permettere l'inizio delle trattative »);

— condizione della vittoria è la reale forza di classe gettata sul piatto della bilancia, e mai un appello allo Stato, che è organo non al di sopra del contrasto tra le classi, ma, come diceva Lenin, al servizio della classe dominante per l'oppressione e lo sfruttamento della classe dominata.

Le loro «vittorie»

Gli articoli del giornale del Partito potrebbero servire di testo ad un capocomico della commedia dell'arte. Sull'Unità del 6 febbraio: « I lavoratori italiani sono usciti dall'autunno non soltanto con alcune importanti conquiste contrattuali, ma soprattutto con più adeguati rapporti di forza e poteri sindacali, che non hanno precedenti nella storia d'Italia ».

Ed ora leggete i titoli in prima pagina sull'Unità del 10 marzo: « Il saccheggio della busta paga — Un mese di stipendio per pagare le tasse — Ricchezza mobile e complementare decurtano dal 10 al 15 per cento gli aumenti conquistati con i nuovi contratti — Un altro 24 per cento portato via dalle imposte sui consumi ».

Buffoni, tre volte buffoni! Sono queste le importanti conquiste? Sono questi i rapporti di forza, i poteri sindacali senza precedenti? Per noi comunisti rivoluzionari, sulla linea da Marx-Engels a Lenin, il problema è uno solo: o dittatura del capitale o dittatura del proletariato. Non vi sono riforme che valgano, né poteri sindacali reali, all'interno della repubblica borghese.

Sedi di nostre Redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 9 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il martedì dalle ore 20,30.
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2ª la domenica dalle 10 alle 12.
FORLÌ - Via L. Numai, 33 il martedì e giovedì alle 20,30.
GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
IVREA - Via Arduino, 14 il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 5 (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 17 alle 21.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (edificio P.le Verano) il giovedì dalle 19 alle 20,30 e la domenica dalle 10 alle 12.
SAVONA - Via Vacchuoli, 1/2 (vicinanze Duomo) la domenica dalle 8,30 alle 12,30 e il giovedì dalle 20,30 alle 23.
TORINO - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.
TRIESTE - via del Bosco, 38 il giovedì dalle 17 alle 20, il sabato dalle 21 alle 23.
VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varignano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Responsabile

B RUNO M A F F I
Reg. Trib. Milano n. 2839

S P R I N T G R A F
Via Orti, 16 - Milano